
GIAN PAOLO MEUCCI

Don Lorenzo, un prete schierato dalla parte dei senza parola

Le nuove generazioni si caratterizzano per una mancanza di spessore storico. Vivono radicalmente e totalmente in un presente e non si sentono in alcun modo legate né ad un passato e neanche, tragicamente dico io, ad un futuro: non hanno nessuna spinta né prospettiva. Vivono un terribile presente che spesso li distrugge. Io raccolgo i ragazzi che sono caduti dal trapezio della loro giovinezza. Vivono in un presente di cui finiscono per non comprendere le dinamiche, sottraendosi essi stessi a dinamiche reali di autonomia e di crescita. Anche noi adulti ci siamo abituati a questa volontà di negazione di un passato che ci rende particolarmente ansiosi, e abbiamo creduto di risolvere i nostri problemi dimenticando anni difficili, momenti peggiori. Li abbiamo bruciati in una rimozione — direbbero gli psicanalisti — al punto tale che anche noi non possiamo più proporci come esempio di una continuità storica rispetto alle future generazioni.

Io sono lieto di presentarmi a voi come uno che ricorda insieme a voi un grande amico, e il senso di questo nostro incontro sta proprio nel ripresentare don Milani come presenza storica e nel riprendere consapevolezza del valore d'una testimonianza d'un tempo singolarissimo, che noi non abbiamo alle spalle, non abbiamo ancora alle spalle.

E debbo cominciare con una premessa che faccio sempre, che ritengo doverosa anche per tratteggiare la situazione di un mio vivere in certo tipo di ricordo e di esperienza. Dico sempre che credo che nessuno come me dovrebbe sentirsi così imbarazzato nel parlare di don Lorenzo Milani. Se voi v'avvicinerete a dei vecchi suoi ragazzi (perché anche loro ormai sono ragazzi vecchi, un pochino non nonni anche loro), vi accorgete che hanno conservato in loro una certa aggressività, un estremo atteggiamento di «squalificazione» rispetto a tutti coloro che *parlano* di don Lorenzo. Loro sentono come offesa il ricordo del loro maestro in certi termini. Appunto, dicevo, io mi sento imbarazzato, perché sono portatore di tre «qualità» — chiamiamole così —.

Sono fedele di una Chiesa, la Chiesa fiorentina, che ha emarginato e fatto soffrire don Lorenzo Milani. Sicché io vivo il mio essere Chiesa di

Firenze già con un atteggiamento di imbarazzo, non solo perché questa Chiesa non lo ha accolto, ma perché lo ha considerato un emarginato, lo ha emarginato.

Poi io sono un intellettuale, innegabilmente, come credo molti dei ragazzi qui presenti, proprio di quella categoria di persone che più don Lorenzo Milani contestava, perché sono veramente il portatore di un privilegio, del privilegio più sottile, della capacità cioè di esprimere una doppia verità: una verità mia e dei miei correligionari intellettuali, e una verità per gli umili che mi pone di fronte al mondo e di fronte, in particolare, all'umile e all'oppresso, in una situazione di privilegio e di oppressione. Quindi il disagio era profondo quando, negli ultimi anni, don Lorenzo allontanava con una violenza illimitata dalla scuola di Barbiana e intorno al suo letto di morte gli « intellettuali ». Perché si era accorto quanto tutti gli intellettuali (radical chic — come si direbbe oggi — o altri) in fondo cercavano di riscovare una presunta verginità di sensibilità e di ascolto degli umili attraverso una rituale visita alla scuola di Barbiana e a don Milani. Ed egli non voleva prestarsi alla mistificazione di un mondo intellettuale che, attraverso di lui e attraverso la presentazione della sua testimonianza, credeva, in qualche maniera, di mettere la propria coscienza in una situazione di tranquillità.

L'unico obbediente, condannato per istigazione a delinquere

E infine, devo aggiungere, sono anche un magistrato, di quella magistratura italiana che ha condannato don Lorenzo Milani per istigazione a delinquere. Don Milani ebbe, nel 1966, il giudizio di primo grado e fu assolto. Ma, come sapete, ci fu l'Appello, e in Appello fu condannato il correo, colui che aveva pubblicato il famoso documento sui cappellani militari, mentre don Milani non fu formalmente condannato perché il reato fu dichiarato estinto per morte, ma non fu affermata la sua innocenza: egli morì condannato. E se noi andiamo per un momento nel tempo e pensiamo all'esplosione di quella realtà nella quale don Milani era profondamente inserito e che cercava di far crescere per trovare in essa la via di una liberazione, se pensiamo — dicevo — all'esplosione del '68 e alla sua degenerazione nella violenza, troviamo incredibilmente che l'unico — pensate — l'unico condannato per istigazione a delinquere fu l'unico obbediente, l'unico che si fece voce di una realtà che stava per esplodere, che stava per gridare la sofferenza del suo vivere esistenziale. Noi ci portiamo dietro, debbo dire io come cittadino e come magistrato, questa incredibile incapacità di comprendere il nostro tempo. L'unico obbediente, l'unico che veramente cercava di far crescere in una legalità che non era formalistica ma che era legalità profonda di adesione alle dinamiche positive del vivere associato, lui è stato condannato per istigazione a delinquere, a disobbedire alle leggi. E con questo non è che io dica male di noi magistrati: eravamo figli del nostro tempo e non riuscivamo a comprendere che quest'uomo era la cerniera fra un mondo in gestazione, fra un mondo vecchio e un mondo nuovo. Lui, che cercava,

come levatrice, di far emergere un mondo nuovo in termini costruttivi e non distruttivi del vivere associato, lui fu l'unico che riportò una condanna. Ci siamo accorti successivamente non solo dell'errore compiuto, ma di quanto duramente si doveva pagare l'essere stati sordi a questo tipo di voce e di testimonianza. L'abbiamo pagato noi società, lo hanno pagato i giovani ai quali è stata tolta una parola di speranza, quella parola di speranza che oggi non sentono che assai flebile, e per questo c'è in loro questa negazione del passato che è anche spesso, purtroppo, rifiuto di avventurarsi in originalità di impegno verso un progetto per il futuro.

Dicevo dunque che io sono qui per ripercorrere con voi brevemente, non tanto come mero ricordo storico ma perché c'è un senso nel ripercorrerle, le tappe della vita singolare di quest'uomo in un ventennio (anni '50-'70) nel quale il nostro paese cambiava la sua realtà di civiltà, passando dalla civiltà contadina alla civiltà industriale e già proponendosi, alla fine di questo ventennio, il problema di una società post-industriale. Sarà bene ricordare che il nostro Paese in trent'anni ha compiuto le modificazioni, le trasformazioni, che in altri Paesi sono avvenute addirittura quasi in un intero secolo.

E' un Paese che si è buttato in una direzione con estremo slancio e per alcuni aspetti con originalità, per altri aspetti con estrema arretratezza. In trent'anni il Paese si è trovato, pur ancora dentro i termini culturali della società contadina, a doversi già impegnare nella ricerca dei modi di essere, di vivere, di organizzarsi di una civiltà post-industriale. Quindi voi capite che cosa significa l'essere vissuto nel ventennio in cui in maniera più macroscopica si sono poste in moto le dinamiche di trasformazione che noi tutti qui abbiamo vissuto.

« E se io prete mi interessò alla tua istruzione, non è per farti della propaganda »

Io non ho conosciuto don Lorenzo Milani ragazzo. Io per la prima volta me lo sono visto apparire un giorno mentre ero in udienza (perché ero già magistrato) e mi chiese se andavo a fare una lezione di diritto ad un gruppo di giovani della sua parrocchia di S. Donato a Calenzano. Era un invito che ero solito avere, di andare da qualche parte per degli incontri; fu un breve scambio di parole perché si trattò appunto di un mero invito, fatto in un momento di particolare occupazione. La singolarità del personaggio, che io non avevo mai in precedenza in alcun modo conosciuto, mi apparve subito quando mi giungeva pochi giorni dopo il testo della circolare che lui aveva mandato ai ragazzi per invitarli alla conferenza che dovevo tenere. E mi colpì tanto che io la serbai. Siamo al 13 ottobre 1949. Don Milani era arrivato nella parrocchia di Calenzano nel 1948; e nel 1949, all'inizio del nuovo anno sociale, iniziava questo singolare corso e scriveva ai ragazzi: « *Carissimo, la scuola popolare di S. Donato ha pensato di organizzare per te una serie di lezioni sui problemi del diritto. Questa parola ti parrà forse poco interessante,*

ma invece se ci pensi è un argomento che ti ha appassionato mille volte. Forse hai seguito sui giornali qualche processo. Forse hai dovuto qualche volta decidere tra due litiganti chi avesse ragione. Forse hai violato tu stesso la legge (magari per il lume della bicicletta). Mille volte hai usato dei tuoi diritti: passi per un viottolo, denunci chi ti ha danneggiato, riscuoti un salario o una pensione o godi le tue ferie, chiudi la porta della tua casa, scapaccioni il tuo fratellino. A volte una legge o una sentenza ti sono parse ingiuste, mille volte hai sentito nominare il codice e il tribunale, il giudice e l'avvocato, l'istruttoria e il processo, la parte civile e la difesa ecc. ma forse non sapresti dire esattamente cosa rappresentino questi nomi. Ancora una volta ti invito ad istruirti. E se io prete mi interesso alla tua istruzione non è per farti della propaganda, ma perché ho la certezza che allargando la tua mente a qualsiasi cosa bella, vera e buona ti farò fare cosa grata al tuo Dio che te l'ha data per questo. Ti saluta con affetto, il tuo cappellano, Lorenzo».

Aggiungeva a mano: «Caro Meucci, mando anche a Lei una copia dell'invito. Il Proposto [il pievano - n.d.r.] spera che almeno venerdì non vorrà mancare (come fece l'altra volta) di mangiar di magro con noi [c'era ancora il "magro" a quei tempi]. Mi sono dimenticato oggi di prenderla un po' in giro per l'aria svogliata che aveva stamani in udienza. A presto e grazie di tutto, Suo Lorenzo».

Era il don Lorenzo in tutte le sue caratteristiche, nel suo approccio nuovo e diverso alle problematiche. Sarebbe divertente fare un'esegesi dei vari esempi proposti per l'approccio al problema giuridico. Questo era un modo provocatorio in cui, capite immediatamente, egli non si camuffava come parroco, come prete, ma subito, direttamente denunciava — se così posso dire — a carte scoperte quale era la sua finalità: sei un ignorante, vieni, insieme ci istruiamo e per quel tanto che ci istruiamo tutti facciamo un cammino verso Dio. Era, in poche parole, lo spirito di un suo modo di essere. Sicché io mi recai la prima volta, nel novembre del '49, a questa strana scuola popolare di S. Donato.

Quella strana scuola popolare di S. Donato

In realtà S. Donato, a quel tempo, era la tradizionale parrocchia rurale della periferia tra Prato e Firenze. Però, sotto la pressione dell'iniziale industrializzazione che doveva essere estremamente violenta negli anni successivi per lo sviluppo di Prato (che passava in dieci anni da una popolazione di 30 mila abitanti ad oltre 100 mila), cominciava l'enorme fenomeno che nel giro di pochissimi anni trasformava S. Donato da parrocchia rurale in parrocchia abitata interamente da operai che andavano a lavorare a Prato. La singolarità è che don Lorenzo arriva nella parrocchia con uno schema di formazione seminaristica e culturale estremamente tradizionale. Il vecchio pievano, che io ho conosciuto, questo pievano col quale ho mangiato di "magro", era una figura di vecchio prete di straordinaria grandezza; come lui non se ne vedono più, perché era veramente il vecchio santo prete di una realtà che già a quel tempo

cominciava ad essere sconosciuta. Questo singolarissimo vecchio prete aveva chiesto al Cardinale, benché la parrocchia fosse piccola, una soddisfazione prima di morire: voleva metter su l'Azione Cattolica (ricordatevi che eravamo ai tempi di Pio XII, di Gedda, dei baschi verdi, dell'Azione Cattolica «instrumentum», in un certo senso gruppo di pressione), vissuta però dal vecchio parroco nei termini di un'animazione diversa della realtà. Nella sua santità, nella sua estrema bontà, egli avvertiva che i suoi figli stavano cambiando. Non era in grado di fare nessuna analisi della situazione, ma coglieva il cambiamento in atto, come quando noi ci accorgiamo che i nostri figli stanno cambiando, stanno entrando nell'adolescenza, stanno cercando di camminare con le loro gambe, e avvertiamo tutto il periodo di crisi; non sappiamo più come comportarci con loro, perché sentiamo che lo schema di rapporto proprio dell'infanzia non serve più, perché il ragazzo non ha più bisogno della sicurezza della dipendenza infantile, ma vuole camminare con le sue gambe, e noi non sappiamo se andargli dietro e come stargli vicino. Il vecchio parroco pensava, lo sentiva dire, che la panacea di tutti i mali di questi ragazzi cresciuti che volevano camminare per conto loro era l'Azione Cattolica. Aveva chiesto di avere un cappellano, essendo lui troppo vecchio, perché gli organizzasse l'Azione Cattolica. Il povero santo vecchio pievano non ebbe questa soddisfazione perché don Lorenzo, la prima cosa che fece, fu di non organizzare l'Azione Cattolica, perché ne avvertiva tutta l'equivocità storica. La avvertiva, cioè, come un mezzo sottile per il mantenimento di uno schema di proposta ecclesiale che era ancora costantiniano, cioè legato ad un sociologismo del cristianesimo che stava morendo, per cui in realtà si cercava di soppiantare il vecchio trono, il vecchio altare, con altri mezzi con cui la Chiesa potesse mantenere in qualche maniera, ancora, una posizione di influenza e di privilegio. Don Milani non fece l'Azione Cattolica e — guardate — non la fece perché avvertì che era uno strumento di divisione; cioè la avvertì non come strumento di promozione del gruppo, non come un aiuto, come il vecchio pievano credeva, per tutti i ragazzi a camminare con gambe nuove in una nuova realtà. La vide come uno strumento di separazione, di un ritirarsi dalla vita dei figli che stava tragicamente cambiando.

Le paure del conferenziere: don Milani si poneva lì come un esaminatore...

Si iniziarono così queste mie singolari lezioni, anche se in realtà non si trattava di una lezione: si trattava di un esame del conferenziere da parte di don Milani. Don Milani si poneva lì come un esaminatore.

Uno parlava con estrema preoccupazione (e debbo dire che io sono abituato a parlare) perché aveva due terribili vincoli. Primo, di non usare né parole, né fraseologia tali da non poter essere comprese da qualcuno. E questa era già una prima difficoltà, perché nel momento in cui don Lorenzo avvertiva o che il conferenziere «tirava il can per l'aia» cioè eludeva direttamente il problema, o che usava terminologie o cir-

conlocuzioni tali da non essere capite, interveniva fino a mettere in difficoltà il conferenziere stesso. E' rimasta celebre, come risulta dalle sue lettere, una famosa conferenza di un padre gesuita che andando lì a parlare del Protestantismo disse le solite banalità, del tipo che Lutero aveva fatto tutta quella confusione perché si era innamorato di una monaca o giù di lì, banalizzando cioè il fenomeno, facendo vivere all'uditorio non provveduto un falso approccio al Protestantismo. Fu messo alle porte dinanzi ai ragazzi da don Lorenzo, perché tutto avveniva dinanzi ai ragazzi, e questo Padre non solo si scusò con i ragazzi dicendo che non si era reso conto, ma successivamente scrisse a don Lorenzo una bellissima lettera di scuse, perché riconobbe che era stato demistificato il suo modo facile di un approccio agli umili non in termini di rigore culturale.

Ma forse il problema più difficile era il secondo impegno del conferenziere, e cioè che non doveva far addormentare nessun ragazzo. Intanto è facile far addormentare e tanto più la sera, dopo cena, ragazzi che avevano lavorato otto ore. Alla scuola popolare il conferenziere doveva essere così bravo da non far addormentare nessuno. A volte tante delle lettere che avete visto, sia dirette a me che dirette ad altri, successivamente sono state in parte cancellate, ci sono dei puntini, non perché ci siano dei segreti sotto quei puntini, ma non si è voluto lasciare nelle lettere la traccia di una vergogna che la gente non avrebbe compreso. Per esempio: « Venne Meucci a far lezione, è stato una frana, dormivano tutti! ». E quando questo Meucci era magari il grande astronomo o il noto professore di lettere, chissà cosa poteva pensare la gente di questo professore che veniva così bollato a fuoco come se avesse commesso le ignominie più strane. Il fatto è che era andato lì senza essere preparato, dicendo quelle parole come spesso succede alle persone importanti, due parole buttate lì, con il manifesto rifiuto dei ragazzi che, se non sentono coinvolto chi loro parla, rapidamente si assopiscono, non solo nel sonno, ma si assopiscono anche intellettualmente. Iniziava così questo mio incontro con Lorenzo che doveva durare per anni e che doveva avere una svolta nel '54 quando don Lorenzo veniva — come dissi — mandato in un « penitenziario ecclesiastico », cioè nella parrocchia di montagna di Barbiana, allora nemmeno 100 anime. Voi pensate che cosa significava negli anni '50 una parrocchia di cento anime!

« Esperienze Pastorali »: un prete che si accorge che una pagina di storia s'è voltata

Nel frattempo, ecco un altro dato che mi sembra interessante, don Lorenzo iniziava « Esperienze Pastorali », un libro che ha avuto una gestazione dal '50 al '58. Fu pubblicato nel '58 ma fu cominciato poco dopo l'inizio del suo ministero pastorale. E' il diario di un parroco, si direbbe di un « parroco di campagna » per ricordare Bernanos; di un prete in cura d'anime (com'è bella questa dizione tradizionale, canonista); ed è singolare ricordare che, uscito nel '58, il libro fu rapidamente ritirato

dalla circolazione per ordine del Sant'Uffizio. In esso non c'era nulla di teologico: era il diario di un'esperienza di un prete che voleva vivere in maniera reale, concreta, quel suo essere prete. Ci volle un anno per pubblicarlo, per avere la prefazione dell'Arcivescovo di Camerino mons. D'Avack (che doveva essere tanto severamente rampognato da non fare più carriera) e per ottenere l'imprimatur a questo libro che nessuno voleva riconoscere. Era un libro di denuncia, ma non nel senso che intendiamo oggi: direi un libro di narrazione di un'esperienza, e fu ritenuto tanto rivoluzionario da allarmare società civile e società religiosa. La società civile si sarebbe spinta fino a condannare don Milani come soggetto pericoloso, la società religiosa impediva la circolazione del libro ed assumeva nei suoi confronti un preciso atteggiamento di emarginazione. Ma, in realtà, che cosa osservava don Lorenzo Milani? Era, in fondo, la storia di chi, entrato in una parrocchia in violenta trasformazione, si accorge della trasformazione e si domanda come fare il prete in questa situazione. Una sua famosa frase del libro dice: « Una pagina di storia si è voltata e il prete non se ne è accorto ». Don Milani è un prete che si è accorto che una pagina di storia s'è voltata, che il suo essere prete non ha senso se vissuto in modo tradizionale. Su « Esperienze Pastorali » c'è la famosa fotografia nella quale si vede la processione del Santissimo Sacramento. La didascalia dice: parola di pievano: « Signore perdona loro, a quelli che sono fuori, che fanno ala al passaggio. E il cappellano dice: « Perdona noi Signore, che siamo qui senza di loro che sono "fuori" ». Erano due atteggiamenti diversi e, conoscendo l'incredibile santità e capacità e intelligenza del vecchio pievano, erano due mondi a confronto.

Don Milani è il testimone di questo cambiamento attraverso il suo occhio di fede. Per essere prete, e per essere profeta in quanto prete, egli si guarda attorno, ricerca e ritaglia la sua identità attraverso l'osservazione dei radicali cambiamenti storici che accadono. E nella Chiesa esistevano atteggiamenti che non corrispondevano alle possibilità di crescita, di attesa e di presenza di questo mondo in radicale cambiamento, il quale dalla Chiesa si allontanava perché la identificava con il vecchio assetto, con la vecchia civiltà, con i potenti. In questo senso quella di don Milani è l'attenzione di chi vuole essere se stesso nella società che cambia. E' una lezione per ciascuno di noi. La nostra identità, il nostro essere presenti alla vita dei nostri figli, è collegata alla possibilità che ciascuno di noi ha di porsi nei confronti della realtà con capacità di attenzione, di intelligenza. Permettetemi qualche riflessione che deriva da deformazione professionale. Perché oggi noi padri siamo in gran parte delle ombre rispetto ai nostri figli che gridano per il bisogno di padre? Perché, com'è noto, il ruolo del padre è un ruolo eminentemente storico. Il padre è colui che media la realtà più vasta con il mondo vitale del bambino. Il padre è questa cerniera, è un trasformatore che trasforma l'energia, l'enorme voltaggio del mondo che sta attorno, in luce e in energia necessaria per illuminare il cammino del ragazzo. La nostra caduta come padri deriva dal fatto che non siamo capaci di essere presenti in questa maniera, di essere mediatori di questa realtà, comprendendola fino in fondo. E i nostri ragazzi sono soli, come erano soli i cristiani di

qua o di là di una barricata, che tutto sommato era eretta da chi aveva interesse a speculare su un certo atteggiamento di ritardo e di paura della Chiesa, per mantenere diviso il mondo.

La tremenda sofferenza della strumentalizzazione ideologica

Ed è qui che è cominciata poi la terribile sofferenza di don Lorenzo Milani, il quale viveva in un periodo — gli anni Cinquanta — in cui sembrò un cardine della catechesi e dello stesso modo di essere della Chiesa (da taluni enfatizzato erroneamente, non corrispondente quindi alle direttive ultime e più vere della Chiesa) la famosa scomunica contro i comunisti. Voi vi immaginate un prete calato in una certa realtà, circondato da tutti i giovani della parrocchia, che guardano a lui come ad un loro fratello e che lui, secondo certe sorde interpretazioni delle direttive, doveva invece in qualche misura considerare scomunicati. Ma nessuno si è mai reso conto di che cosa vuol dire scomunicare, nel senso totale, cioè privare qualcuno della fecondità della Grazia di cui in qualche misura, come sacerdote, sono trasmissore e soggetto. In questo senso don Lorenzo vive tragicamente il momento di un certo tipo di irrigidimento politico, di chiusura ad un mondo nuovo. Il mondo cattolico ha affrontato i cambiamenti di civiltà facendo finta che non avvenissero. Non siamo stati mai presenti a certe scadenze, appunto per timore, mentre il mondo andava ed è andato avanti da sé. Don Milani visse tremendamente questo dramma. Il vecchio pievano, l'ho incontrato io stesso a Firenze, andava a fare la raccomandazione di don Lorenzo in Curia, dimostrando che in realtà la D.C. a San Donato non era diminuita, ma anzi aveva preso qualche voto in più. E don Milani fu additato come un esponente del classismo marxista. Era un « cripto comunista ». Io non ho mai visto soffrire don Milani come di fronte a questa accusa: ad un certo punto avvertiva che quelle che erano state le sue conquiste al termine della sua esperienza pastorale, e che attenevano solo al suo essere sacerdote, venivano in questo modo mistificate. In lui c'era una reazione di sofferenza. Egli si stupiva, domandava a se stesso perché non era riuscito a spiegarsi ai suoi confratelli, perché le sue osservazioni sull'ingiustizia sociale, sulla società che cambiava, sul modo diverso di essere uomini e cristiani, venivano interpretate unicamente in termini di polemica ideologica, senza comprendere che invece egli aveva messo in gioco (se così posso dire) la sua identità di prete.

Un sacerdote radicalmente laico, fedele al « qui e ora »

In questo quadro prende sempre più rilevanza il momento della scuola. Tutti ci possiamo chiedere (i famosi « se » storici): il giorno in cui don Milani fosse venuto via da Barbiana e magari un vescovo più avveduto l'avesse mandato nella parrocchia più ricca, più borghese di Firenze, in

che modo avrebbe potuto esprimere il suo modo di essere, la sua identità irripetibile e originale di prete in una situazione completamente diversa? Ma egli dirà nelle sue lettere: io temo sempre tutti quelli che dicono di voler bene a tutti; bisogna soltanto voler bene qui e ora, di fronte a questa creatura; io devo vivere fino in fondo la durezza del condizionamento di un dato storico, di una realtà organizzata, di un mio essere qui ora; e in questo senso buttare tutto me stesso nella pretesa, che è doverosa, di ritrovare sempre le possibilità di una mia identità, di una proposta di prete ai miei fratelli nella fede. Sicché, dicevo, entra nella sua esperienza pastorale il momento della scuola: sarà la scuola popolare di Calenzano prima e, successivamente, quella di Barbiana. La scuola diventa il marchio, il punto di leva della sua valutazione di tutto il mondo e della sua stessa impostazione di una nuova identità del prete.

Innanzitutto don Milani acquisisce e accetta la dimensione laica dell'essere prete, e qui il discorso porterebbe assai lontano. Certo è che don Milani ha coscienza che la crisi di identità del prete deriva dal fatto che egli non riesce a vivere nei termini di una nuova laicità. Notate che i suoi confratelli li intorno sembravano molto più moderni di lui, perché avevano organizzato la loro canonica come contraltare alla « casa del popolo »: cinema loro, cinema noi; biliardino loro, biliardino noi, e anche fino al ballo per quelli che avevano una maggiore spinta apostolica, in una assoluta concorrenzialità di questi termini. Sicché per una certa apologetica corrente il prete alla moda, il nuovo prete era quello. Don Milani era il prete all'antica, perché delle nuove forme di vita (deteriori, diceva lui) egli non recepiva nulla. Eppure, il prete laico era lui, gli altri erano ancora con mentalità clericale. Il loro porsi di fronte agli altri era il porsi in una condizione di separatezza, in una condizione di potere. Era un essere al di fuori della massa, non lievito della massa; era vivere un rapporto clericale con il mondo che li circondava.

Come bisogna essere per fare la scuola?

Don Milani comprende i nuovi tempi e, perché non si allarghi ancor di più l'abisso enorme che esiste fra Chiesa e poveri e, in generale, fra Chiesa e mondo nuovo, ritiene che appunto il nuovo modo di essere prete è di essere radicalmente laico, come capacità di partecipare realmente alla condizione dell'uomo che vive in quel tempo. E' la scuola lo strumento di affermazione di una laicità del prete nella comunità, l'elemento nel quale si realizza un incontro fra uomini. Essere laico (parlo del prete) significa essere prima di tutto uomo, uomo fra gli uomini. E la scuola, in quel momento, è il luogo in cui ci si incontra tutti come uomini, per crescere come uomini. Ripeterà fino a sazietà quella frase che già metteva nella mia circolare in cui diceva appunto che quando si parla delle cose vere e buone si fa cosa grata a Dio che ci ha dato l'intelligenza. Come ripeterà fino a sazietà: « l'uomo non vive di solo pane e casa, ma di scuola e pensiero », perché da queste si passa direttamente alla fede. Don Milani si fa educatore e diventa maestro unicamente per

dimostrare che lui prete, prima di tutto, doveva essere uomo con gli uomini. La sua avventura scolastica è l'avventura di una crescita veramente incredibile di quei ragazzi e, si capisce, anche sua.

Noi siamo abituati a parlare solo della scuola di Barbiana, che rimane un miracolo di impegno scolastico e di crescita dei ragazzi, laddove i ragazzi che egli aveva a Barbiana erano veramente ragazzi delle situazioni più emarginate. Ma la sua avventura di uomo fra gli uomini, di prete singolare, uomo prima di tutto, egli già la realizza a S. Donato, tanto che immenso fu il suo dolore ad allontanarsi da quella parrocchia che poteva benissimo esser data a lui.

Quando gli domandavano il metodo per far scuola, don Milani ripeteva sempre: mi chiedono come faccio a fare scuola, ma sbagliano perché non ci si dovrebbe preoccupare di come bisogna fare scuola, ma di come bisogna essere per fare scuola. Credo che sia dovere di ogni insegnante domandarsi come fare scuola; ma deve anche domandarsi come essere per fare scuola, perché questo significa educare. Altrimenti si è trasmettitori di nozioni più o meno approfondite e più o meno banali, ma non si incide nelle dinamiche di crescita del ragazzo. Come bisogna essere per fare la scuola. Dicevo dunque che, anzitutto, don Milani accentua particolarmente questa esigenza di nuova identità del prete, questa ricerca di un modo diverso di essere presente, questa dimensione laica dell'essere prete.

Profeta è chi non mistifica la parola

In secondo luogo in lui c'è una ridefinizione del prete come profeta. Ma direi che per chi cerca una definizione di prete adeguata a questi nuovi tempi che non sono tempi di sostegno sociologico o di potere politico, è chiaro che il prete deve essere profeta. La definizione par sempre troppo grossa perché tutti si pensa al profeta come si pensa ai santi, quando si immaginano santi soltanto quelli sugli altari. Nessuno di noi immagina di aver incontrato dei santi nella nostra vita quotidiana, perché noi cerchiamo di estraniarli da noi stessi per non essere messi in discussione e li mettiamo sugli altari. Dunque, dicevo, il prete come profeta. Profeta nel senso che il prete deve essere il portatore, colui che esprime, che dà il messaggio senza una mediazione culturale, colui che porta il suo messaggio senza mistificarlo attraverso una mediazione culturale, sia essa più o meno nobile. Colui che è capace, quindi, di portare la Parola (con la lettera maiuscola) con un'assolutezza che possa raggiungere chiunque, attraverso la riduzione al minimo della mediazione culturale.

Ed eccoci così alla famosa definizione di che cos'è la cultura nella « Lettera a una professoressa »: « *La cultura vera, quella che ancora non ha posseduto nessun uomo, è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola* ».

Nel momento in cui io prete riesco realmente a essere radicato nella massa e ad esprimere la parola, che non è mia ma è parola di Dio, io

devo essere in grado di comunicare. Certo c'è un blocco. E' l'assoluta sordità alla parola di gente che non è stata messa nella condizione di comprenderla; cioè il vuoto, l'assenza, appunto la scristianizzazione. In realtà, dice don Milani, non è una scristianizzazione derivante dalle varie cause che siamo soliti indicare, ma dal fatto che i preti, la Chiesa, i cristiani hanno dimenticato che la parola di Dio deve essere comunicata per quel tanto che può essere compresa come parola con la lettera minuscola. Ecco il senso dell'incontro scolastico: io voglio essere uomo con gli altri uomini per crescere tutti insieme; dall'altra, io prete attraverso la scuola dò la parola e nella capacità di ascolto della parola con la lettera minuscola posso essere presente con la Parola di Dio.

Un'inesorabile, spietata coerenza... fino alla spoliazione di sé

C'è un'inesorabile coerenza in don Lorenzo Milani, come d'altronde in tutti i santi, i profeti. Noi viviamo nell'incoerenza completa. Permettete un altro discorso sempre per la mia deformazione professionale. Si fa tanto parlare di permissivismo: oggi c'è troppo permissivismo, ci vorrebbe più autoritarismo... Un terribile e vuoto parlare. Uno potrebbe dire: ci vorrebbero degli adulti più coerenti, e basta. Perché l'essere coerenti significa essere gente che propone una linea. Mi presento con una identità tale di fronte alla quale lo stesso ragazzo si trova nella condizione di dover aggiustare, nel senso quasi giuridico del termine, il proprio modo di agire.

Terribile coerenza di don Lorenzo Milani. E alla solita domanda che mi viene fatta: ma com'era don Lorenzo, era simpatico, era antipatico, io sono sempre solito dire che era un gran rompitore di scatole, nel senso che certi incontri, colloqui pur venati da reciproche battute erano estremamente duri. Perché, debbo altrettanto dire, e lo riconosco per me ma credo anche per molti di voi, che la coerenza è faticosa da sostenere. E' faticosa da sostenere per chi la attua duramente su se stesso e anche per chi la subisce d'intorno. Ed è terribile sentirsi continuamente contestati nella coerenza. Non vogliamo essere contestati. C'erano delle lettere a me scritte, di cui ancora conservo più memoria perché debbo dire francamente di aver avuto un profondo rimorso. Avevo scritto a don Lorenzo una lettera un po' ammonitrice, un po' paternalistica, su un certo suo modo di comportarsi negli incontri con i preti in cui durissima era la sua critica in questa richiesta di coerenza nelle discussioni sul modo di essere prete e Chiesa. Sicché gli scrissi dicendo appunto: avresti dovuto avere un po' più di carità. A questa mia ammonizione, consiglio amichevole, don Lorenzo mi rispose con una lettera terribile che non appare in tutte le sue parti fra quelle pubblicate. Diceva di sentirsi profondamente offeso da un ammonimento che riteneva ingiusto. Forse fu l'unica volta in cui « vantò » (mi ricordava S. Paolo) in quali condizioni viveva (in questa casa isolata, avendo un pazzo che lo minacciava con un fucile, senza luce, senza strada); cioè in fondo richiamandomi. E aveva ragione: come facevo io a parlare di carità se non sapevo cosa

fosse la carità? Tant'è vero che il libro « Esperienze Pastorali » egli lo dedicava ai preti, non lo dedicava al laicato, alle persone colte delle università, lo dedicava ai suoi fratelli preti per un atto di carità. La sua era la carità concreta, di chi però presupponeva questa durezza di coerenza con se stesso, questa spoliazione per vivere nella massa, spoliazione che è appunto visibilissima sia nelle « Esperienze Pastorali » sia nelle lettere.

Questa spoliazione, e mi ricordo gli ultimi giorni quando andai a trovarlo, era giunta al punto di tentarlo per un momento di riprendere le sue antiche vesti, tutto sommato confortanti, di non essere nella massa, ma di essere altro, élite, intellettuale. In una lettera raccolta nel libro scrive di aver provato a riascoltare Beethoven e di essersi accorto che non gliene importava nulla. E' la spoliazione finale di chi dal '60 al '67 era stato oltretutto sottoposto a una terribile malattia.

« Lettera a una professoressa »: malintesi e « riduzioni »

L'ultimo documento di don Lorenzo fu la « Lettera a una professoressa ». Nel frattempo c'era stato il fatto tragico del processo penale per il quale quest'uomo veniva emarginato oltre che dalla chiesa visibile anche dalla società civile come imputato di un delitto tanto grave. La lettera ai cappellani militari non fu affatto il gesto di chi dice: facciamo una protesta. Era la considerazione di chi con i ragazzi, come prete e maestro, guardando gli avvenimenti, avvertiva tutta la assurdità cristiana e civile della presa di posizione dei cappellani militari, ai quali si risponde per un desiderio (che naturalmente i cappellani militari ignoravano) derivante proprio da una scuola che continuamente si rivolgeva a Tizio, a Caio, al direttore di giornale, al magistrato, per domandare chiarimenti e per approfondire la realtà.

Fu denunciata come atto di ribellismo e istigazione a disobbedire alle leggi. Ne nasce quella « Lettera ai giudici » che rimane pure un altro documento storico. Era l'affermazione che l'obbedienza non è più una virtù. Un detto, un'affermazione che tolta dal suo contesto dava luogo a quella falsificazione di interpretazione che si verificò anche per il « non bocciare » per la scuola dell'obbligo (perché per molti la « Lettera a una professoressa » è il « non bocciare »). Due affermazioni che dovevano essere ben diversamente e più approfonditamente meditate.

E veniamo all'ultimo messaggio di don Milani per il quale è entrato nella cultura italiana, la « Lettera a una professoressa ».

Si potrebbe mettersi, noi ed io, a leggere la « lettera » insieme e analizzando affermazione per affermazione rilevarne la non novità e in certi casi la banalità. Vi diranno gli studiosi che già prima di lui certe cose erano state affermate; che certe indicazioni programmatiche, certe affermazioni o sono utopiche o sono del tutto inutili. Eppure la « lettera » ha costituito e costituisce un punto col quale anche la cultura tout-court deve misurarsi. Ricordo in particolare l'ultimo convegno a Firenze su don Lorenzo Milani organizzato dall'Università, in cui vennero testimo-

nianze laiche da tutt'Italia, i personaggi più singolari. Fu per me uno stupore vedere come veramente quest'uomo fosse entrato nella cultura italiana. Non è più solo l'uomo che ricerca un'identità nuova di prete e di cristiano, ma è l'uomo che è entrato nella cultura italiana.

Vi dicevo che è stato ridotto tristemente il messaggio della « lettera » nel famoso motto « non bocciare ». Sicché la lettera è diventata un documento della contestazione del '68, vissuto nei termini di un sovvertimento generale. Certo, in realtà trattasi di un documento che veramente è stato in qualche maniera profetico. Voi sapete meglio di me che vi sono dei momenti, dei gesti, degli avvenimenti che certo non si diversificano da messaggi o avvenimenti del passato come contenuto, come fatto in sé. E' che acquistano in certi casi particolare evidenza per quel tanto che sono veramente voce profetica, perché il profeta è colui che dà la voce a chi non la sa esprimere. Don Milani alla fine degli anni '60 dà voce profetica ad un'acquisizione nuova. Richiamava in un certo senso in termini effettivamente nuovi, con una sensibilità nuova, l'attenzione sul problema della scuola dell'obbligo in una civiltà industriale. Per questo quel documento costituisce storicamente l'inizio, la prima pietra di una considerazione nuova e diversa della scuola. E' stato il documento che ha posto fine a Casati e a Gentile. E' stato il momento in cui tutti si sono sentiti coinvolti e interpellati.

Era il grido di affermazione di due fondamentali e ovvie verità, ovvie, ma che in quel tempo erano « urlate » da una massa, da tutti gli uomini.

Il primato ineliminabile del momento educativo

Richiamava innanzitutto l'attenzione, ancora una volta, sul primato ineliminabile del momento educativo, in un tempo in cui stava iniziando a crollare, e successivamente l'avremo visto crollare totalmente, l'adulto nella sua capacità di essere educatore fino al punto di pensare una delega educativa al momento tecnico dello psicologismo. Don Milani riaffermava il primato assoluto dell'educare come virtù più alta, come virtù più umana, perché lì si gioca il futuro dell'uomo. Fu un grido avvertito in un mondo in cui di regola l'educazione era sempre strumentalizzata al potere da parte degli intellettuali, da parte delle classi dominanti rispetto alle classi più povere. E la seconda affermazione fondante fu che nella società industriale avanzata la scuola dell'obbligo, quindi l'arco caratteristico e più importante dell'età evolutiva, veniva ad essere un elemento assolutamente essenziale per la formazione di un uomo capace di libertà, cioè capace di affrontare in termini nuovi il vivere associato. Scuola media dell'obbligo, dunque, come occasione unica e determinante, in una società che non educa più gruppi e comunità perché gli uomini sono divisi, come momento essenziale, come impegno generale di una comunità per dare a tutti una adeguata capacità di crescere, per essere quindi tutti uguali. Un'eguaglianza che non è l'egualitarismo dei successivi stravolgimenti di certa contestazione sessantottesca, ma è l'e-

gualitarismo come possibilità per ciascuno di far emergere il potenziale umano che nasconde, che ciascun uomo nasconde.

Cose che abbiamo dibattuto, che continuiamo a dibattere, perché in realtà questi messaggi di don Milani, parlo a livello civile, quello che l'obbedienza non è più una virtù e che la scuola non deve essere un ospedale che caccia i malati, sono ancora oggetto di contestazione. Noi ancora non ce li siamo fatti propri come comunità, li stiamo ancora tentando di realizzare e rimane il suo grido lontano, il suo grido perenne in questo veramente profetico. Lui che arriva a questo grido perché ha voluto essere prete con un'identità nuova, capace di dare la parola agli uomini perché possano ascoltare la parola di Dio.

Un contemporaneo di Gesù in una civiltà che cambia

In una lettera al regista francese Cloche che gli aveva proposto di preparargli la sceneggiatura per un film su Gesù, don Lorenzo dice: è molto più facile credere Gesù Dio che Gesù uomo. Invece noi pensiamo il contrario, ma paradossalmente ha ragione lui perché è molto più facile fare di Gesù qualche cosa di completamente diverso da noi; è molto difficile renderlo uno come noi e noi essere contemporanei di lui. Don Milani, in fondo, fu questo: un contemporaneo di Gesù in una civiltà che cambiava. Egli si era schierato, subendo l'accusa e l'offesa per questa scelta di campo. Non si può essere uomini adulti se non ci si schiera. Colui che non si schiera, non esprime una scelta, non è uomo adulto, non può essere educatore e con ciò stesso non ha un'identità solida per sé né valida per gli altri.

Questo è don Milani: una parabola di sofferenza, di durezza e di spoliatura per uscire dagli schemi di vita borghesi, intellettuali che lo separavano dagli altri. La sofferenza di sette anni di malattia in fondo aiutò questa incredibile spoliatura. Egli si fece davvero massa; diede la parola alla massa, fu questa cultura che nessuno può avere perché per averla bisogna essere capaci di amare e al di là della durezza del suo rapporto, del suo essere così brusco perché esigeva da tutti la coerenza, c'era la dolcezza e una capacità di finezza intellettuale incredibile. Fu lui che riuscì a comprendere il mistero della vita e della morte al di là dei simboli, dei riti di un fasullo mondo intellettuale; il senso della vita, la gioia della vita in un ragazzo, nel ragazzo più povero di mezzi umani, ma di un ragazzo nel quale è racchiuso il mistero di Dio. Don Lorenzo corse dietro all'uomo per raggiungere Dio. E lo ha raggiunto. ■

« Il nostro mondo non ha bisogno di essere divertito ma restituito alla serietà del vivere, del pensare e del sapere » (Carlo Bo, recensione a « Esperienze Pastorali », 1958).

Il dibattito del 5 febbraio 1983

— *Come è stato visto don Milani dai pedagogisti e in generale dal mondo accademico? Mi riferisco al convegno di Firenze. Si può parlare di « attualità »?*

Il convegno di Firenze del 1980 fu estremamente manchevole per quanto riguarda l'aspetto pedagogico del messaggio di don Milani. Ebbero la prevalenza le valutazioni complessive, a livello civile e religioso, e le considerazioni pedagogiche furono affidate soltanto ad una relazione piuttosto breve e, devo dire, tutto sommato estremamente sommaria, mentre l'università avrebbe potuto chiamare altri valenti pedagogisti italiani che avrebbero potuto dar vita ad una discussione molto più ricca. Don Milani è attuale? Sì, per quel tanto che ripropone perennemente in termini profondi, di coinvolgimento totale, il problema educativo. Il primato dell'educazione, l'aver poi fissato come metodo il momento della ricerca della parola, tutto questo sollecita le dinamiche più profonde dell'uomo. Lo sforzo della ricerca della parola, di adeguare la parola al fatto, è un qualcosa che va al di là dell'acquisizione di un patrimonio linguistico adeguato alla possibilità di essere cittadini in uno Stato moderno.

Chi ha pratica di ragazzi sa quanto i grandi insegnanti sollecitino la liberazione delle potenzialità del ragazzo proprio attraverso una particolare attenzione alle sue capacità di espressione.

Don Milani ha dimostrato come si può essere maestri e ha gridato il bisogno di educatori e di un certo tipo di scuola in questa società.

— *Cosa ha lasciato don Milani nella chiesa fiorentina?*

Difficile valutarlo. Certo devo dire che la chiesa ufficiale fiorentina continua a mantenere delle riserve. Con molta franchezza vi dico che sono stato addolorato per il fatto che essa non abbia accettato di fare insieme all'università di Firenze il convegno del 1980 su don Milani. Terneva, ma i fatti l'hanno smentita, che la cultura laica impostasse il convegno sulla polemica di don Lorenzo con la chiesa. La chiesa non ha ancora superato la condizione del senso di colpa per il non riconoscimento di don Lorenzo in vita, riconoscimento al quale egli enormemente anelava. In quell'incontro con la cultura italiana la chiesa poteva far presente la dimensione di don Lorenzo come prete che così è stata in gran parte ignorata.

Cosa ha lasciato don Lorenzo? Tutte le posizioni di prima linea non sono mai accettate da tutti. Però don Milani è rimasto nella realtà di Firenze, anche perché la chiesa fiorentina (un po' tutte, s'intende) è sempre stata costituita di due anime: una ufficiale, da quartier generale, e una frangia, una presenza diversa estremamente viva. Ora è molto più stanca com'è stanco tutto il mondo. Però pensate alla Firenze degli an-

ni '50, ai personaggi che hanno costituito motivo di presenza, di scandalo o di acclamazione: Lorenzo Milani, La Pira, Dossetti, Balducci, un giovane Franzoni, tutta gente che ha vissuto un'avventura estremamente individualistica. Se voi pensate allo stesso La Pira, era gente la cui connotazione particolare consisteva in un temperamento che esula dall'organizzazione. Sicché noi siamo abituati ad avere queste presenze, tutte duramente contestate. Le sofferenze di La Pira, eppure uomo politico, sono state analoghe a quelle di Lorenzo Milani. Ambedue bistrattati, vilaneggiati, ambedue poi presentati come campioni. Però questa gente una voce la lascia.

C'è un tipo di sensibilità che sta maturando, anche se vedo potenziare il momento più legalistico. Guai ad una chiesa che cura soltanto il momento del gregarismo. La chiesa fiorentina è divisa non perché si litiga, ma perché non si è ancora riusciti a trovare chi riesca a fondere queste due anime.

— *La scuola ha un problema solo: i ragazzi che perde, diceva don Milani. Non è forse vero ancor oggi?*

Sì, tanto più che oggi c'è la tendenza a riportare la selettività fino ai livelli della scuola dell'obbligo, della media in particolare.

Torna a galla il problema della valutazione. Occorre trovare uno strumento più agile di quelli esistenti per sollecitare nel docente, anche il più pigro, un'attenzione diversa.

Si dovrebbe comunque essere tutti d'accordo, mentre spesso non lo siamo, nel prendere atto che la scuola dell'obbligo è in questa società il momento essenziale educativo, l'unico momento di educazione socializzata nell'esperienza del ragazzo, venute meno le tradizionali esperienze di gruppo o comunque di famiglia allargata che il ragazzo aveva in altri tempi. Se questo è vero bisogna riproporre la tematica del « non bocciare » non come vergognoso mezzo di far passare tutti, di rotolare tutti, ma come tentativo, nella corresponsabilizzazione degli stessi ragazzi, di sollecitare, di far emergere in tutti il massimo di possibilità di crescita. Ripeto, sollecitando però un grosso impegno nel ragazzo.

Nel momento in cui il ragazzo viene allontanato dalla scuola, viene buttato fuori, si deve sapere che in quel momento quel ragazzo è perduto ad ogni possibilità di crescita adeguata. L'atto del rifiuto bolla definitivamente la realtà stessa del ragazzo. Dietro ai ragazzi più in difficoltà di crescita, dietro ai ragazzi sfracellati perché caduti dal trapezio della loro adolescenza, c'è sempre di regola il rifiuto della famiglia e il rifiuto della scuola. Rifiuto inteso come incapacità della scuola di coinvolgerlo in un reale impegno di rapporto con gli altri.

— *Come possiamo non tradire don Milani?*

Lo tradiremo sempre se don Milani viene preso, come in gran parte è, come testimone di una vocazione cristiana vissuta in termini di assoluta coerenza, di assoluto rigore. La nostra risposta sarà inevitabilmente di tradimento rispetto a questo modello. Però nella consapevolezza di questo

nostro limite, direi che il tradimento più grosso verso don Milani sarebbe quello di rifiutare di essere comunque educatori in questo tempo; di rifiutare la dimensione educativa come capacità di proporsi essendo interamente noi stessi, quindi capaci di assicurare l'identità all'altro. Il dramma del nostro tempo, il dramma del rapporto educativo con i più giovani, è proprio invece questo nostro essere inesistenti, questo nostro essere assenti. L'assenza dell'insegnante non è un'assenza culturale, perché il problema non è tanto quello di come fare scuola ma, come è stato detto, di come essere per fare scuola. Siamo poveri perché siamo schiavi dei modelli della civiltà dei consumi, dove il migliore è il più furbo, dove l'individualità si costituisce per quel tanto che si riesce a distinguersi dagli altri. Finché non recupereremo la capacità di identità, di essere realmente noi stessi, noi continueremo a tradire don Lorenzo Milani. ■

« Stanotte, non potendo dormire per la tosse, ho pensato tutt'a un tratto che era meraviglioso veder sgorgare dalla mia scuola un virgulto vigoroso e diverso, con tutti i suoi segreti gelosi, con un'infinità di ideali in comune con me e con un'infinità di segreti suoi che non spartisce con nessuno, nemmeno col fratello prete babbo che io sono per lui. Che era meraviglioso da vecchi prendere una legnata da un figliolo, perché è segno che quel figliolo è già un uomo e non ha più bisogno di balia, e qui è il fine ultimo di ogni scuola: tirar su dei figlioli più grandi di lei, così grandi che la possano deridere. Solo allora la vita di quella scuola o di quel maestro ha raggiunto il suo compimento e nel mondo c'è progresso.

Ti voglio tanto bene e penso sempre a te, quella sera stessa ho sputato un po' di sangue (poi è risultato che non era nulla di grave), ma sul momento mi ha fatto sorridere di gioia (sai che gli ebrei pensavano che il sangue fosse la vita?), mi divertiva l'idea di sputar la vita e di non svenire (io che son sempre svenuto alla vista del sangue) perché la sputavo nell'attimo in cui avevo finalmente capito quel che non avevo ancora mai capito, cioè che la scuola deve tendere tutta nell'attesa di quel giorno glorioso in cui lo scolaro migliore le dice: "Povera vecchia, non ti intendi più di nulla!" e la scuola risponde colla rinuncia a conoscere i segreti del suo figliolo, felice soltanto che il suo figliolo sia vivo e ribelle ».

(lettera a Michele, 15.12.1963)